

Allegato A

Giurista, filosofo, avvocato, poeta e drammaturgo, **Francesco Mario Pagano** (Brienza, 1748 – Napoli, 1799) fu un intellettuale poliedrico, tra i principali esponenti dell'Illuminismo napoletano, nonché martire del 1799. Laureatosi in legge, nel 1770 fu nominato lettore straordinario di etica all'università di Napoli; si dedicò negli anni successivi agli studi letterari e filosofici. Passato più tardi all'esercizio della professione forense (1775), non abbandonò tuttavia il lavoro scientifico contribuendo al rinnovamento del processo e della legislazione criminale con le sue “*Considerazioni sul processo criminale*” (1787), che lo resero celebre in Italia e all'estero.

Insegnò nell'università napoletana, dal 1785, diritto criminale e fu fervente autore di opere letterarie, pubblicando fra il 1787 e il 1792 alcuni drammi (*Gerbino, Agamennone, Corradino, L'Emilia*), che incontrarono l'ostilità dell'ambiente letterario ufficiale napoletano.

Allievo di Antonio Genovesi e grande amico di Gaetano Filangieri, Francesco Mario Pagano visse da protagonista le ultime fasi del Regno di Napoli, con la Repubblica partenopea, nata dalla rivoluzione del 1799. La Repubblica ebbe vita breve. I repubblicani, con sommari processi, furono condannati a morte o in esilio. Tra i 99 martiri anche Mario Pagano, la cui esecuzione avvenne in piazza Mercato a Napoli, il 29 ottobre 1799.

TESTO 1

Le ultime parole di Francesco Mario Pagano

“Amici e patrioti addio.

Di me non piangete ch'io vo' all'incontro della vita e della libertà, e il patibolo mi è più corta scala a salir fra gli immortali.

La morte inevitabile a tutti, a noi è gloriosa, e mentre ella separa gli altri amici per lunghi anni, separa noi soltanto per pochi dì e tutti ci vuol riunire e per sempre.

Saluterò in nome vostro i molti magnanimi che ci hanno precorso, e gli amplessi che mi date renderò loro in quel divino congiungimento di cui l'anima sola è capace.

Io non desidero vendicatori uscenti dalle nostra ossa perché non dubito in guisa alcuna del frutto copioso del sangue che noi versiamo.

Forse più generazioni ancora si succederanno di vittime e di carnefici, ma l'Italia è sacra e sarà eterna”.

TESTO 2

Da "Gli esuli tebani"

ATTO PRIMO, SCENA SECONDA

PELOPIDA

Amici, ormai siam giunti. O patri Numi!
O lari, o tombe antiche,
Che de' padri chiudete il cener santo,
O sacre, amate mura della mia
Terra nativa, a riveder vi torno
Alfin, dopo tanti anni; ché da voi
Mi discacciò quell'empia mano istessa,
Che del sangue civil vi asperse e tinse.
Delle nostre miserie il fine è giunto.
Il Ciel seconda il bel disegno. Giove,
Di folta neve al suol spargendo un nembo,
L'aer fé spesso e denso,
Sicché ne tolse al guardo altrui. Celati
Qui giunti siamo ed a' tiranni ignoti.
Il favore del Ciel aperto io scorgo.
Son tuoi gli auguri, o Giove, e tu, propizio,
La giusta impresa al suo bel fin conduci.
Ma vien Carone. O mio diletto amico,
Gloria di Tebe, alle mie braccia vieni.

TESTO 3

Da "Agamennone", monodramma lirico

AGAMENNONE:

(Agamennone, durando ancor la notte, ritrovasi seduto avanti la propria tenda, appoggiato ad un tavolino, su cui arde piccolo lume: giace per qualche tempo nell'atteggiamento di una profonda meditazione, e di un'intenso dolore, quindi si leva, esprime l'interna agitazione, e guardando il cielo, e intorno intorno il campo, dice)

Lontano è ancor il dì. Regna nel Campo

Profonda notte, e placido riposo.

Ma le palpebre tue chiuder non puoi,

Agamennon, d'Atreo funesta prole,

Afflitto padre, e misero Regnante.

(Dà pochi passi verso le tende degli altri Duci, esprimendo il duolo, ed indi lo sdegno)

Ah prosate pur in dolce pace,

Superbi Duci, e voi feroci squadre,

Mentre il tardio amor paterno in seno

Mi squarcia il core e mentre ognor m'appella

Il più spietato Genitor crudele.

Col sangue mio comprate le tranquille le tranquille

Placide notti, e lo spirar de' venti,

Onde approdate alla Troiana Terra.

(Esprime, che non permetterà il sacrificio d'Ifigenia, poi si arresta in atto di pensare, addita, che il Cielo lo domanda, e rimettendosi al divini volere)

Del Ciel si adempia il gran decreto eterno.

(Dal dolore fa passaggio ad un fisso pensiero, ed all'orrore)

Vittime umane, e di mia figlia il sangue

Il ciel domanda per placer suo sdegno !

Di un Nume irato la ministra calma

I greci legni sì gran tempo arresta

Qui d'Alide nel mar, immobil reso,
Che più non sonno alle Trojane rive
Recar la gran vendetta un dì giurata.
Di cruda Deità sull'ara atroce,
Su l'ara di Diana ei vuol svenata
Ifigenia mia figlia, e chiede ancora
Di un Parricidio il Genitor ministro !
(Sentimento misto di orrore e di sdegno)

E a questo prezzo il veleggiar concede !
(Afflizione e rimprovero)

Io stesso, ohimè, vergar dovrei quel foglio,
Che ne' finti caratteri l'inganno
Fatale ascose. In Aulide la figlia
Col pretesto chiamai delle bramate
Nozze di Achille, per svenar fu l'ara
L'infelice da me delusa. Oh Dio !
Dalla natura i più serrati nomi
Ho profanato.

(Inorridendo, e rimproverandosi)

E nel vergar quel foglio,
Non si arrestò la scelerata mano ?
Inorridita non fuggì la penna ?

(Dimostra di nuovo la risoluzione di opporsi alla morte della figlia, quindi rivolge nell'animo il potere e il comando de' Numi)

Il Ciel parlò. Chinar convien la fronte.

TESTO 4

Da "Gli esuli tebani"

ATTO TERZO, SCENA QUINTA

(CARONE)

Che dubitar di più? La cosa è certa.
Sanno che in Tebe gli esuli già sono,
Che si congiura; io son chiamato e appunto
Per tal affare. È già palese il tutto...
In forza lor mi vonno
Per trar da bocca mia
De' congiurati il numero e l'asilo...
Si vada pur e il lor pensier deluso
Sarà. Faccian di me spietato scempio,
Purché gli amici miei salvin la vita.
Di me si adempia pure
L'alto destino e 'l gran voler di Giove...
Ma Polinice mio, diletto figlio,
Tu vittima cadrai de' tuoi begli anni
Sull'alba e il genitor ti dà la morte.
Aspasia, Ismene, e voi sarete scherno
Di Tebe e de' tiranni.
O pensiero! o tormento! Ah no, son padre
E sposo e non degg'io
Scordar sì sacri nomi.
Oimè che dico e parlo!
Ah no, si vada a morte.

Perisca il tutto: moglie,
Sorella e figlio e quanto ho caro al mondo.
La fé sia salva e l'amistà. Gran nume
Di un generoso cor, santa amistade,
E tu de' miei pensier più dolce cura,
Mia cara patria, il sacrificio accetta.
Per te, se tutto io perdo, almen io viva
Nella memoria tua: un tal conforto
Mi fa dolce sembrar l'estremo fato,
Né mi spaventa nel più fiero aspetto
E terribil la morte.